

HOFESH SHECHTER | CODA

Hofesh Shechter è un coreografo particolarmente attento alla misura, vorrei scrivere alla temperatura, all'atmosfera, al clima dell'inizio di ogni sua creazione. Più che il piano dell'insieme o il disegno dell'opera sembra capitale soprattutto l'inizio. O meglio, in esso entrambi, piano e disegno, sembrano già contenuti e anticipati [...] In danza, all'avvio non compete soltanto la forma di un contratto che prova a registrarsi con il pubblico. L'avvio coincide soprattutto con l'iniziazione più vera dello spettatore alla presenza del corpo, e dunque alla condizione del mondo che il performer porta con sé [...] Per questo colpisce che il coreografo abbia intitolato la sua itinerante performance site-specific, per e presso la Collezione Maramotti di Reggio Emilia, CODA. [...] Come per il clima e l'atmosfera, la coda è ciò che resta nell'aria. Per la pelle di un corpo, è un residuo sottotraccia, il marcatore di confine della sua superficie: la coda è la rivendicazione materiale di ciò che resta.

Così, già dalla grafia dei titoli, con la presenza non convenzionale di maiuscole o minuscole, e le scelte di programma contenute già in avvio della performance, Shechter ridefinisce in senso materiale i confini del suo lavoro coreografico, sperimentando una diversa idea di principio e mobilitando un cambiamento delle forme docili e compulsive con cui troppo spesso, oggi, si 'consumano' eventi di danza contemporanea.

[...] Hofesh Shechter ha visitato la Collezione Maramotti a fine settembre 2015. Si è trattata di una visita lenta, meditata, quasi senza conduzione né postulata da inutili chiose. L'obiettivo del coreografo era forse quello di convertire gli spazi e le opere in una esperienza unica di visione da cui poi egli sarebbe stato capace di riconoscere un differente percorso. O meglio, di trovare una strategia di azione la cui logica plurale fosse in grado di rilocalizzare le dinamiche visive e le memorie spaziali in termini performativi. Il risultato è stato un intervento composto attraverso non momenti parziali, ma eventi a velocità differenziali, lasciando a ciascuno dei partecipanti anche l'esperienza di zone sconosciute, di azioni che sono potute per alcuni rimanere cieche. E, forse per la prima volta, le opere presenti della Collezione hanno prodotto nuove combinazioni, non soggettive ma connesse negli spazi attraverso il vivente sconosciuto e contingente dei performer. Le sale e le stanze sono state attraversate dai danzatori che non vi si sono introdotti né le hanno conquistate, ma forse liberate dai rispettivi abituali codici di fruizione.

[...] la pratica site-specific di Hofesh Shechter ha impegnato scelte di movimento che sono apparse strettamente correlate a forti esigenze fisiche. I corpi hanno in qualche modo svuotato la geografia dello spazio espositivo nelle sue intenzioni territoriali. E qui l'idea di territorio riguarda certo lo spazio ma non nella sua delimitazione oggettiva, ma addirittura esistenziale. Per restituirlo a una nuova, per quanto mobile e occasionale, topografia interiore: quella affettiva dettata dalla presenza e dall'azione dei danzatori. Come per altre, e naturalmente diverse, esperienze di confronto della danza con realtà espositive, il processo creativo ha sviluppato in tutta la sua erranza una sorta di atlante delle immagini in movimento. Un atlante in successione secondo la pianificazione materiale dell'edificio, la cui staticità è stata nuovamente esperita attraverso uno schema questa volta emozionale. [...] L'esperienza che si sta conducendo negli spazi della Collezione riguarda il vivente che *non può essere impagliato*, e richiama il pudore necessario dello spettatore di fronte alle interrogazioni dell'alterità del performer, il cui sguardo *non può essere reso un mero oggetto*. Colpisce, più in generale, la posizione che i danzatori vanno simultaneamente ad assumere all'interno delle stanze che ospitano prevalentemente opere pittoriche: una posizione di partenza quasi sempre laterale, ai margini delle tele come se i corpi fossero, attraverso il movimento che da lì sta per nascere, periferie viventi di un nuovo evento. Un evento che si crea da questo incontro e che comprende chi è guardato ma anche chi guarda. Mai le opere esposte sono o fanno cornice alla presenza del performer. Non a caso, una pacata, anche flebile voce registrata sul nastro sonoro avvisa tutti che non verrà indicato a nessuno cosa fare. In una interrogazione continua sul senso delle parole come mere soluzioni di situazioni senza soluzione, è il movimento, continua la voce registrata, la domanda a cui non si può dare risposta («Movement is the question but can't be answered»). E l'assunto di Shechter è chiaro: disfare tutti i dispositivi di comprensione affinché la relazione con il mondo che ogni corpo porta con sé sia capace di far fare esperienza di ciò che davanti, dietro, intorno si mostra come un vuoto, un'assenza, non certo fisica ma, in tutta la sua spazialità, oggettiva.

[...] Ed è proprio così che lo spazio attraverso l'azione del corpo perde il suo centro, e nel movimento trova nuovi equilibri.

[...] L'immobile struttura che accoglie questo intervento site-specific ha la sua epifania proprio nell'esperienza. [...] Shechter non è un coreografo decorativo, la danza per lui non è una questione di stile, ma è sempre soprattutto un problema di energie. [...] Non esiste cronologia, non c'è un ordine cronologico nelle esplosioni delle energie, nel rapporto del movimento con lo spazio, nella vita dei gesti. Non c'è la Storia. Forse solo le sue rovine.